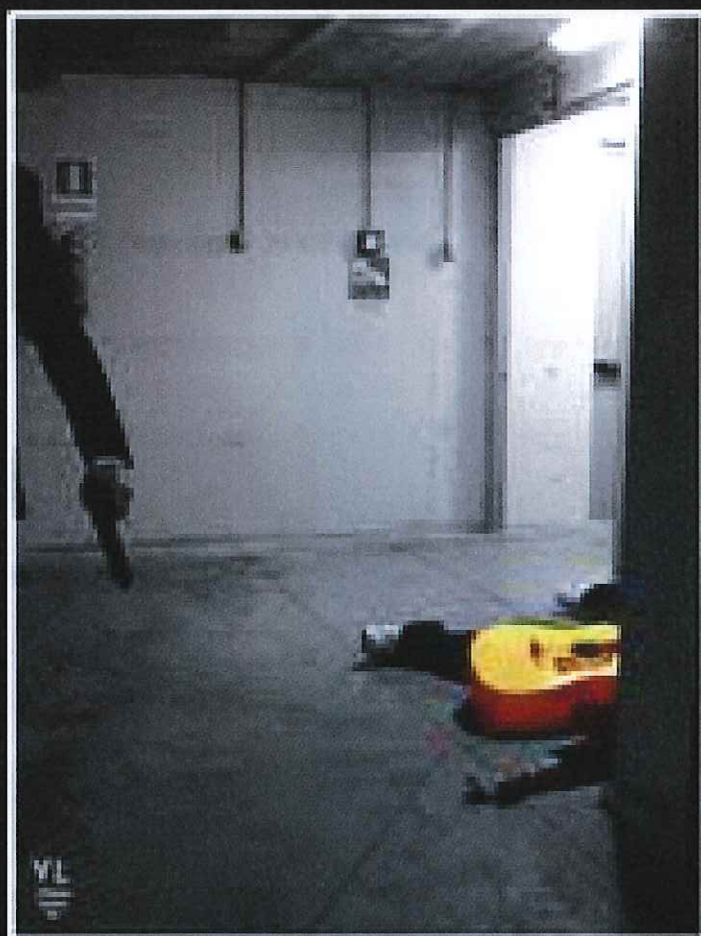


B
O
R
D
E
R
L
I
N
E

GIUSEPPE SANTANGELO

"ROCKILLER"



CHIN
ASKI
EDIZ
IONI

CAPITOLO 6°
AGOSTO 1978

Il suo primo contatto con il sangue risaliva a quando aveva poco più di dodici anni. I Signori De Marchi erano soliti affidare i figli ai contadini che gestivano il podere ereditato nella campagna di Viterbo. La villa di proprietà si affacciava sul lago di Nepi. Sorgeva alta sulla boscaglia e ospitava la famiglia nel periodo meno freddo dell'anno, da metà Aprile ai primi giorni di Settembre.

I contadini erano brave persone di mezza età, lavoratori instancabili. Il loro compito principale consisteva nel conservare la funzionalità della villa, ma la loro passione per la campagna, l'orto e gli animali, li spingeva molto oltre i propri doveri.

I primi giorni di Settembre erano i più giusti per ammazzare i maiali. Dalle zampe posteriori si ricavano due prosciutti teneri, dal resto salsicce e costate. Il sangue dei maialini da latte veniva utilizzato per produrre il prelibato sanguinaccio. Quel giorno Lorenzo si avvicinò troppo al porcile, attirato dai gemiti strazianti degli animali. L'alba, per chi vive in campagna, è il momento più giusto per un certo tipo di lavori, non soltanto perché il corpo è pronto ai lavori più duri, ma anche perché l'aria fresca rende tutto più leggero, per il corpo e la mente.

Quando fu a ridosso del caseggiato osservò la moglie del contadino che trasportava una carriola verso il retro della porcilaia. Non fu in grado di scorgere il contenuto della carriola, ma dai suoi movimenti lenti e stanchi poté concludere che si trattava di qualcosa di pesante. Lungo il percorso la carriola lasciava una scia maleodorante e un rigagnolo di liquido rosso.

Era sangue. La densità, il colore e il calore di quella sostanza sulle dita di Lorenzo non lasciavano possibilità di dubbio. Eccitato piuttosto che incuriosito, salì su di una vecchia botte e si affacciò all'unica finestra che dava sull'interno. Gli si parò davanti agli occhi un'immagine che non avrebbe più scordato. Tre carogne pendevano dal soffitto, il gancio d'acciaio infilato nella schiena, i corpi nettamente decapitati. I maiali erano stati scuoiati. La carne viva, ricoperta di sangue, emanava un odore intenso, quasi irrespirabile.

Il contadino stava issando verso l'alto la quarta carogna. Sembrava tranquillo, assorto nella ritualità di quel gesto. Un quinto e ultimo maialetto si dimenava all'interno del minuscolo recinto che lo imprigionava. Emetteva suoni che Lorenzo non aveva mai sentito prima d'allora. Non gli fu difficile intendere il senso: paura e orrore.

- E tu, signorino... che cosa ci fai qui, già sveglio a quest'ora...? Fila a letto, forza!

- Cosa succede, Caterina? – gridò il contadino dall'interno.

- Niente, Mario. Lorenzo è già sveglio e ti stava spiando dalla grata.

Il contadino lo osservò e gli fece cenno di entrare.



Caterina scosse il capo in segno di dissenso -- lo vado a fare il bucato. Tra mezzora vi aspetto a tavola per la colazione, vale per tutti e due!

Lorenzo entrò nella porcilaia, era spaventato.

Lungo le transenne di legno che delimitavano lo spazio per le bestie era stato costruito una specie di vincolo, una fessura circolare dove si inseriva la testa del maiale, costringendolo a una posizione scomoda e innaturale.

L'ultima posizione che avrebbe assunto in vita quell'animale.

Il maialetto era pronto, non smetteva di dimenarsi.

- Forza, questa volta tocca a te Lorenzo! -- Mario gli tese un martello.

- La vedi quella fossetta...? Devi dargli un colpo secco, proprio nel centro. Uno solo. Lui non muore, ma rimane paralizzato. Poi ci penso io, non ti preoccupare.

Lorenzo lo guardò. Non gli sembrava vero. Fino ad allora aveva ucciso soltanto rane, grilli e lucertole. Una volta gli era riuscito di intrappolare un gatto e di cospargerlo di benzina, ma gli era mancato il tempismo di appiccargli fuoco. Adesso gli veniva offerta la possibilità di uccidere un maiale con un colpo secco. Non si fece pregare due volte. Accarezzò anche lui il maiale, sotto il sorriso rassicurante del contadino.

- Sei pronto?

Il colpo fu inferto con una precisione e un vigore sorprendenti per un ragazzino della sua età. Inquietante fu la freddezza dimostrata nell'infliggerlo. Il martello disegnò un semicerchio e si conficcò nella testa dell'animale. Fuoriuscì del sangue, ma non tanto. Il maiale era ancora vivo e vegeto e cercava di liberarsi da quella maledetta trappola di morte. Il contadino gli tolse rapidamente il martello dalle mani e lo scostò con violenza. Prese nuovamente la mira e assestò un secondo, definitivo colpo.

- Non va dato dalla parte della cuspide... così lo fai soffrire senza risultato!

- È morto?

- Non ancora, però adesso non può più darci fastidio.

- E ora?

Nicola si aggiustò i guanti e prese in mano una specie di mannaia.

- Tu pensa al secchio. Può essere che il maiale scalci un po'. Devi essere bravo, non devi spaventarti.

- Non c'è problema.

Al primo colpo di mannaia la testa del maiale penzolò dal collo, senza staccarsi del tutto. Lorenzo fu investito da una raffica di sangue in pieno viso, ma lui cercava di concentrarsi sul secchio. Il sangue sgorgava a fontana dal taglio.

Mario assestò un secondo e più vigoroso colpo di accetta e la testa rotolò in terra.

- Ficcala nella carriola che Caterina la sistema assieme alle altre.

Lorenzo si avvicinò alla testa mozzata. La prese con entrambe le mani, era pesante e tutta sporca di saliva e sangue. Osservò gli occhi del maiale, erano ancora aperti.

- Assaggia, il sangue caldo ha un sapore particolare... forza, non aver paura.



- Davvero... posso?
- Ma certo che puoi, questa è casa tua!

Durante la colazione Lorenzo non disse una parola.
Mario lo guardava con un sorriso di condivisione mentre Caterina versava nelle tazze del latte appena munto. – Allora, signorino... ti è piaciuto, vero?

Quel giorno realizzò che c'erano contesti in cui certe emozioni che aveva imparato a reprimere, potevano esprimersi liberamente.
Di quell'estate ricordò per sempre distintamente il sapore del sangue sulla lingua, l'eccitazione nel vedere quelle bestie prima mortificate e poi decapitate, martoriate e appese per il collo.

Quando si ricordava di quell'estate, visualizzava innanzitutto un colore. Il rosso.
Come il sangue. Come il sesso e il potere...

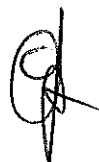
Venerdì 11

Sulla strada verso la cabina telefonica che si trovava ai piedi del Tower Bridge, decise di fermarsi a un pub per una birra. Il suo corpo era in preda a una tensione incontrollabile, a ogni passo sempre più invasiva. Da settimane non poteva più chiudere occhio, da giorni non gli riusciva più di sorridere. Perfino Christine, la donna più discreta del mondo, era arrivata a non poter sopportare i suoi misteriosi silenzi, le fughe in piena notte, l'abulia che lo costringeva a letto per intere giornate sottraendo energie e tempo vitali ai suoi studi. Più volte si era fatta forza e aveva cercato di affrontarlo di petto, con l'intenzione di metterlo alla porta se non le avesse dato spiegazioni credibili in merito ai suoi frequenti ritorni in Italia e all'uso compulsivo di alcolici, *pope* e marijuana. Tutte le volte ne usciva sconfitta, un po' perché lui sapeva come ammansirla, un po' perché i suoi occhi tristi sembravano aver bisogno più di comprensione che di biasimo. Si era convinta che sarebbe stato meglio attendere con pazienza. Tipico di una ragazza quando è innamorata.

Intanto Lorenzo era arrivato alla conclusione che solo una soluzione drastica lo avrebbe cavato fuori dagli impicci. Nell'arco di una settimana concepì un piano estremamente dettagliato.

Occorreva fare presto... e Jakob l'avrebbe aiutato.

La scelta era caduta su di lui dopo un'attenta valutazione. Innanzitutto Jack era un tossico, sempre in cerca di soldi facili. Non avrebbe fatto troppe domande, pur di racimolare un po' di grana per i suoi vizi. In secondo luogo era una specie di *amico-da-pub* che aveva cominciato e continuato a frequentare da solo, durante le sue u-



scite balorde con sbornie e risse annesse. Nessuno della sua cerchia lo conosceva né lui conosceva gli altri suoi amici. Ultima ma non meno significativa ragione era la loro impressionante somiglianza. Lorenzo conosceva bene l'efficacia di un tale scherzo della natura.

Fin dalla nascita.

Quello che mancava a Jakob era certamente la classe, il portamento, lo stile, ma per quel poco che doveva apparire, queste lacune non sarebbero state evidenti. Duecento sterline sarebbero state più che sufficienti per una colorazione e taglio di capelli che li rendessero ancor più somiglianti, un abito grigio e un paio di scarpe. Trascorsero assieme parecchie ore, fino a quando non si convinse della sicura riuscita di quella messa in scena. Registrò su di un nastro due passaggi facendo attenzione a calcolare tempo e ritmo alla perfezione. Il primo, della durata di una ventina di secondi, sarebbe servito a Jack per assicurarsi dell'identità del destinatario della telefonata e per convincerlo che c'erano parecchie interferenze sulla linea. Il secondo, da azionare un paio di minuti dopo, serviva per far credere che chi telefonava non solo si trovava ancora a Londra, ma che non sarebbe potuto rientrare in Italia prima del diciassette, al massimo diciotto Agosto. Per questo motivo il passaggio era molto rapido e chiuso e lasciava adito a un paio di repliche al massimo.

- ... Then you press play some minutes later...

- Okay, some minutes later...!

- Pronto, mamma... sono io, Lorenzo... [...]... sì, tutto bene qui, e voi... state bene?... sono contento... ti sento male, mamma, ci sono dei problemi sulla linea, fai parlare me... purtroppo non potrò essere a Roma per ferragosto, non ci sono voli disponibili e non mi va di farmi un giorno di treno. Volevo solo avvertirvi di non aspettarvi, mi farò sentire io non appena possibile... [...]... probabilmente scendo attorno al sedici, massimo diciassette, ma fino ad allora ci risentiamo senz'altro, ciao, non ti sento più... salutami tutti...

- ... Then you shut down the phone and that's it!

- Really That's all? Are you sure...!

- Sure, Jack, nothing impossible for you...!

- Okay man: I'm gonna help you...!

Lorenzo gli spiegò più volte luoghi, date e orari. Tutto si sarebbe dovuto svolgere secondo le sue istruzioni, precise, accurate. Il foglio bianco scritto in stampatello spiegava che il giorno 12 Agosto avrebbe dovuto effettuare le due telefonate dalla cabina nei pressi della casa di Christine. Che il giorno dopo, nel primo pomeriggio, avrebbe fatto il primo prelievo da centocinquanta sterline presso la filiale della Bank of London, di cui era correntista, facendo in modo di attirare l'attenzione del venditore di panini con un cenno di saluto dall'altra parte della strada. Poi il 15 Agosto avrebbe effettuato il secondo e ultimo prelievo a Victoria Station da quella filiale



che – lui sapeva – disponeva di una telecamera che riprendeva le immagini di ogni cliente.

Pochi secondi, venti, trenta al massimo, quanto gli sarebbe stato sufficiente per provare, senza ombra di dubbio, che lui si trovava ancora a Londra nel periodo che comprendeva il ferragosto. Qualora fosse stato necessario, avrebbe inoltre potuto contare sull'impossibilità di Christine di provare il contrario perché di lì a poco sarebbe andata dai genitori a Parigi, e sulla complicità dello stesso Jack, di cui tra l'altro conosceva tanti e tali segreti da renderlo facilmente ricattabile.

La sua aria di bravo ragazzo e la sua abilità nel manipolare gli altri avrebbero fatto il resto. Non sarebbe stato difficile provare la sua completa estraneità all'accaduto, sempre che qualcuno avesse deciso di sottoporlo a un interrogatorio. Sicuramente la responsabilità del delitto sarebbe stato ricondotta a ignoti.

Tutto, dopo qualche settimana, sarebbe stato completamente dimenticato. Avrebbe potuto presto riprendere in mano il controllo della propria esistenza e imprimere un nuovo corso alla relazione con Christine.

Il solo pensiero di aver trovato una soluzione a quel problema così assillante lo faceva star bene. Guardò l'orologio, era tardi e doveva correre per non mancare al solito appuntamento telefonico. Da un po' preferiva ricevere le sue telefonate in luoghi pubblici. Nessuno sapeva della sua tresca con Margherita e per ovvi motivi lei stessa aveva interesse a conservare la cosa il più possibile riservata. Quel rapporto telefonico *cabina-cabina* risultava perfettamente appropriato alle circostanze che aveva in mente. Nessun collegamento, nessuna prova, nessun rischio, a patto che fosse riuscito a mantenere fino in fondo tutta la freddezza di cui era capace, anche quando l'avesse avuta di fronte.

Sarebbe morta qualche giorno dopo il loro ultimo incontro. Nella sua casa al mare, a Peschici, in provincia di Foggia.

Questo era il suo progetto.

Un posto sufficientemente affollato in estate da permettere a chiunque di passare inosservato – pensava, ipotizzando un piano alternativo nel caso non gli fosse riuscito di rinchiudersi immediatamente all'interno della villa. Una villa, quella della famiglia di Margherita, assolutamente isolata dal resto del paese, a una dozzina di chilometri dalla ferrovia. Si affacciava direttamente sul mare, una vertigine di una cinquantina di metri, quanto sarebbe stato sufficiente per corroborare la tesi di un suicidio. Problemi, quella ragazza, certamente ne aveva. Il fatto che avesse frequenti attacchi di depressione non era un segreto per nessuno.

Una donna in quello stato, d'altronde, è facilmente preda di sbalzi di umore. Qualunque medico generico non avrebbe avuto difficoltà a confermarlo.

Prima di concepire quel piano terribile, aveva pensato a tante alternative.

Aveva provato a dissuaderla facendo leva sui pregiudizi e la grettezza con cui la gente, i genitori, i parenti l'avrebbero investita. Ma niente, Meg era assolutamente



superiore a certe meschinità. Aveva pensato di assecondare la sua decisione di tenere il bimbo, ma questo lo avrebbe costretto ad ammettere di esserne il padre. Per non parlare, poi, dei problemi che avrebbe avuto con il fratello se si fosse saputo delle circostanze in cui quel bambino era stato concepito.

Una notte di violenza. Era fatto, completamente sballato e fatto. Ricordava di averla percossa, di averle strappato i vestiti, di averla penetrata mentre lei implorava di lasciarla andare. Non aveva nessun rammarico per l'atto in sé.

Quella notte Lorenzo aveva goduto, come un animale. Osservare una donna splendida, nuda, completamente soggiogata, percuoterla come ci si potrebbe permettere forse soltanto con una puttana, consegnandogli prima del servizio il giusto risarcimento danni; penetrare la sua vagina secca e ritratta, il suo ano mucoso, tirandola dai capelli per piegarla all'obbedienza, morderne a sangue i capezzoli. . .

Non gli era più riuscito – dopo quella sera – di provare quella straordinaria sensazione di potere. Il suo modo di fare sesso non era dei più romantici, certo, e questo Christine lo sapeva bene. Ma non si era più potuto permettere il lusso di lasciare una donna svenuta dalle botte su di un letto fradicio, da allora.

Venerdì 11 – Telefonata

Alle diciannove in punto il telefono della cabina di Tower Bridge squillò tre volte. Il segnale che Meg era pronta dall'altro capo del telefono. Terminati gli squilli Lorenzo sollevò la cometa e digitò lentamente le undici cifre della sua ultima telefonata alla ragazza.

- Pronto Meg?

- Mi hai fatto preoccupare, pensavo che non saresti venuto all'appuntamento. . .

- Per quale motivo?

- Non lo so. . . ultimamente non è che ti sia comportato in modo esemplare con me. . . eppoi io mi trovo in questo stato. . . è esasperante non poterne parlare con nessuno. . .

- Tra poco sarà tutto diverso, ne abbiamo parlato. . .

- Già, non vedo l'ora. Ho deciso che verrò io da te, a Londra, sai che spasso. . . non credo che qui saranno contenti della notizia. . .

Neanche Lorenzo ne era entusiasta, ma a quel punto non faceva più tanta differenza.

- Troverò un lavoro, Lorenzo, hai detto anche tu che non è difficile. . . un posto da cameriera in un ristorante, pensavo a qualcosa del genere, tanto più che non m'interessa studiare. Ho intenzione di dedicarmi a te e a nostro figlio, senza dovermi nascondere. . .



Mentre ascoltava, Lorenzo stringeva le monete nel pugno fino a farsi male. Quelle parole cementarono in lui il proposito di perseguire il suo piano fino in fondo.

- Vedremo, Meg, non è escluso che tu possa raggiungermi qui a Londra, occorre soltanto organizzarsi... – fu tutto ciò che gli riuscì di dire.

- Dici davvero...? Oddio, Lorenzo... ti prometto che sarò una madre e una compagna straordinaria!

- Ci credo. Adesso dimmi, ti sei organizzata per domani sera?

- Certo. Vengo a prenderti alla stazione di Foggia, alle dieci e un quarto.

- I tuoi?

- Loro trascorrono il ferragosto a Viareggio, da amici. Ho le chiavi della villa, sarà nostra per tutto il fine settimana. Rientrano il giorno venti.

- Cos'hai detto a tua sorella?

- Ma cosa sono tutte queste domande, Lorenzo! Domani quando ci vediamo, ti racconto tutto...

- È importante. Voglio conoscere ogni dettaglio, è per il nostro bene, Meg.

- Mia sorella, cosa vuoi che le importi... lei è sempre indaffarata a casa, con il marito che si ritrova... le ho detto che sarò fuori e che probabilmente vedrò Mat.

- E lei?

- Ti ricordo che ho ventotto anni, mio caro, e sto per avere un figlio. Non mi devo giustificare con nessuno, io! – fece lei scocciata. Lorenzo comprese che non poteva spingersi oltre senza urtarla o insospettirla. Lo scambio successivo ne fu la conferma.

- Non so cos'hai nella testa, Lorenzo, ma voglio essere molto chiara. Ho deciso di tenere questo bambino perché è la cosa più bella che mi sia mai capitata. Se hai qualche dubbio ti invito a restare lì dove sei. Non ti pregherò, non t'implorerò. Voglio questo bambino e lo terrò anche da sola. Non avrai ulteriori problemi, te lo assicuro. Accomoderò tutto. Chiuderò il mio rapporto con tuo fratello, non mi sarà facile ma ci riuscirò... e poi scompariremo dalla circolazione, io e il mio bambino. È bene che tu lo sappia, Lorenzo, non riuscirai a dissuadermi, non ci provare nemmeno!

- Non ci ho mai pensato, Meg. Non è questo che voglio e non è questo che ho detto. Domani sono da te per capire assieme come affrontare la cosa nel migliore dei modi. Nell'interesse di entrambi e di nostro figlio...

Quelle parole, quelle ultime, dolcissime parole, furono la chiave di volta. Meg piangeva, dall'altro capo del telefono. Quando pensò di averla completamente in pugno si decise a chiudere una conversazione che per lui si era fatta troppo impegnativa.

- Grazie Lorenzo, sinceramente non speravo tanto... – disse Meg, tra le lacrime.

- Ci vediamo domani sera, Meg.

- Grazie, Lorenzo.



Non devi ringraziarmi, Meg. Non devi ringraziarmi.

Erano le sette e trenta di sera quando prese la metropolitana. Gli restavano circa tre ore per assicurare Christine e accompagnarla all'aeroporto. Di corsa a casa, la trovò che lo aspettava con la pazienza di sempre e la malinconia tipica di chi si appresta a lasciare per qualche tempo la persona amata.

Si abbracciarono teneramente. Christine, meravigliosa, non fece domande, pur intuendo che c'era qualcosa di insolito in quell'abbraccio appassionato. Come il desiderio di essere confortato.

Poi una doccia calda, un caffè nero e furono in automobile.

Il bagaglio della ragazza consisteva in un borsone di pelle scura, sufficientemente capiente da lasciar intendere che sarebbe rimasta via almeno una settimana. Quello di Lorenzo era stato nascosto nel portabagagli già dal primo pomeriggio. Un ultimo bacio e Christine varcò la dogana e superò il metal detector. Lorenzo si assicurò che l'aereo partisse alle ventidue e cinquanta in punto.

Dopodiché ritornò all'automobile, estrasse la ventiquattr'ore dal portabagagli e rientrò in aeroporto. Il suo volo sarebbe partito alle ventitre in punto.

- Good evening, Sir – fu pronunciato al suo abito elegante.

- Last flight to Milan, Sir.

- Surely... may I have a look to your passport?

- Yes, Sir! – Lorenzo si fece coraggio.

- Mr... Mr. Jakob Sumner...

- Yes... it's me...

- Okay Mr. Sumner. Gate twenty-four, just follow the signal panel.

- Thank you, Sir.

- You're welcome!

Sabato 12 – Giorno 0

Ancora trenta chilometri e avrebbe raggiunto la stazione di Foggia. Lo aspettava una giovane donna piena di speranze, che per anni aveva invidiato al fratello e che un giorno aveva deciso di prendere con la forza, con tutti gli interessi.

Quella donna ora attendeva al suo futuro, a tutti i suoi progetti. Ancora per poco – pensava!

Nelle ultime settimane tutto gli era apparso evanescente e fuggevole come sabbia al vento. Era troppo tardi per intervenire senza far scoppiare uno scandalo. Era caduto vittima della sua stessa impulsività, dell'incapacità di controllarsi di fronte al corpo disponibile di una donna.



A poco meno di trent'anni Lorenzo aveva maturato la convinzione che gli errori più grossolani dell'uomo medio sono tutti in qualche modo imputabili alla sfera del sesso. Più o meno consapevolmente. Più o meno esplicitamente.

Specie per chi come lui sesso e sentimento viaggiavano su due binari paralleli. Destinati a non incontrarsi mai.

Il treno arrivò a destinazione alle dieci e trenta passate. Lorenzo si preoccupò del ritardo, sperando che Meg non fosse sulla banchina ad attenderlo.

Meg era rimasta in automobile, attenendosi alla lettera alle sue raccomandazioni.

La raggiunse trafelato, attraversando la strada nella completa oscurità. Poi avviò il motore e ripartì a luci spente, fingendo di essersi dimenticato di accendere il comando dei fanali.

- Queste "Centoventisette" proprio non le sopporto...

- Non sei cambiato affatto – fece Meg, guardandolo estasiata.

- Sei già stata in villa?

- Certo che no... mi avevi detto che ci saremmo andati insieme.

- Certo, Meg.

- Piuttosto dimmi... che intenzioni hai per questa sera?

Meg era seduta con le gambe incrociate. La scollatura della maglia di cotone lasciava intuire che non indossava biancheria intima.

Lorenzo aggiustò lo specchietto retrovisore in maniera tale da poterla scrutare senza rivolgerle direttamente lo sguardo. Erano giorni che non aveva rapporti con Christine... e poi a Londra non conosceva ancora i posti per andare con le squillo.

- Allora è vero che hai una donna a Londra...

- Di cosa parli?

- Tuo fratello. Mi ha detto che tu stai con una, ma io non gli ho creduto.

- Quando l'hai visto?

- L'ultima volta qualche giorno fa. Abbiamo fatto l'amore – gli disse, nell'aspettativa di ingelosirlo, in qualche modo – Ha organizzato una viaggio fuori porta per Ferragosto. Dobbiamo dirglielo prima.

- Glielo diremo a suo tempo, Meg. Non è escluso che tu ci debba andare a quella gita fuori porta.

- Come vuoi, Lorenzo... e comunque non hai ancora risposto alla mia domanda!

- Una donna? Pensi che abbia una donna? È questo che mi stai domandando, Meg?

- mistificò Lorenzo.

- Hai capito male. Mi riferivo alle tue intenzioni per questa sera!

Lorenzo ebbe come un contraccolpo. Osservò Meg attraverso lo specchietto. Ora aveva le gambe divaricate e le mani poggiate ingenuamente sull'inguine.

Cristo che immagine...!

- Le tue stesse intenzioni! – concluse, senza preoccuparsi che si trattava di una menzogna.



In un'oretta furono a Peschici.

Percorsero la provinciale che portava al paese per una quindicina di chilometri. Stretta e buia. Sarebbero arrivati in paese se Meg non gli avesse suggerito di girare sulla destra, per dirigersi alla villa attraverso una scorciatoia. In auto regnava il silenzio, ciascuno pensava alle proprie cose. Lorenzo pensò che avrebbe potuto ammazzarla anche lì, su quella stradina periferica. Nessuno l'avrebbe trovata prima dell'indomani. Nessun testimone, nessuno a cui chiedere aiuto.

Avrebbe potuto strangolarla... ma non era preparato a torcerle il collo e le novità non portano mai nulla di buono... eppoi per strozzare una persona bisogna avere la forza di stringere, nonostante le grida e i calci, stringere sempre più forte, mentre osservi gli occhi scoppiare fuori dalle orbite e il volto annerirsi per la mancanza di ossigeno... stringere fino a quando non senti un corpo morto tra le mani.

Ci pensò, per pochi secondi.

Sarebbe stato costretto a scappare con l'automobile e magari, per quanto poco probabile, lo avrebbe potuto fermare la polizia per un qualsiasi controllo di routine, al che non gli sarebbe stato facile spiegare per quale motivo si trovava alla guida di un veicolo non suo.

Troppi rischi.

Decise di restare fedele al piano originario. Mentre completavano l'ultimo tratto di strada intravide la villa e immediatamente alle spalle, il mare. Parcheggiando dinanzi al cancello Lorenzo realizzò che non avrebbe potuto scoparsi Meg senza pregiudicare il piano del suicidio. Se si fossero riventate tracce di rapporti sessuali su di una presunta suicida, la cosa avrebbe destato molto più che semplici sospetti. L'indagine si sarebbe aperta sulle amicizie di Meg.

Troppo complicato.

Peccato. Era un'idea davvero allettante. Mentre Meg accendeva le luci del giardino per permettergli di compiere la manovra d'entrata, Lorenzo ebbe un brivido. Si trovava esattamente di fronte alla strada di campagna che conduceva dalla provinciale alla villa. La luce fioca dei lampioni del giardino illuminava a malapena la stradina di campagna per non oltre un centinaio di metri, lasciandosi dietro un buio pesto.

Realizzò in quell'istante che aveva commesso un errore imperdonabile.

- Lorenzo...?

Perché non ci aveva pensato, maledizione... Aveva studiato tutto alla perfezione, ogni minimo dettaglio, ogni particolare... le telefonate, il viaggio, l'alibi...

- Lorenzooo...? Cosa stai facendo? LORENZO!

Meg cominciava a innervosirlo. Non l'avrebbe passata liscia.

Con quale mezzo avrebbe lasciato quella stramaledettissima villa dopo aver inscenato il suicidio di Meg? Non ci aveva pensato, maledizione. Come cazzo può essere che una persona decide di suicidarsi in un luogo così appartato e la polizia non trovi l'automobile?



Meg continuava a gridare, cantava, addirittura, mentre Lorenzo si convinceva sempre di più che la messa in scena del suicidio era assolutamente poco plausibile. Per andare via da quella casa lui stesso doveva adoperare quella macchina, su questo non c'era alcun dubbio.

Non c'era altro modo!

Meg ora era appoggiata allo stipite della porta d'ingresso. Si dondolava da destra a sinistra. Lo aspettava.

Le sue gambe lo aspettavano. La sua bocca lo aspettava. Uscì dalla macchina e mentre richiudeva il cancello decise definitivamente cosa sarebbe successo in quella villa. Meg sarebbe morta, nessuna storia. Non potendosi inscenare un suicidio avrebbe potuto giocare a carte scoperte. Sarebbe stato tutto certamente più pericoloso, ma sicuramente anche più eccitante. *Massi, cazzo, non pensiamoci più, è così che deve andare.*

Un istante, il tempo che al lampo occorre per anticipare il tuono. Si ricordò dei maiali scannati davanti ai suoi occhi. Tutto quel sangue caldo, bollente. Le grida, i gemiti, la lama dell'accetta sulle ossa del cranio. Un brivido lo percorse, producendogli una discreta erezione.

D'altronde è del tutto innaturale che un uomo ammazzi una donna senza prima averne approfittato a dovere... – pensò, assicurandosi che il cancello, dietro le sue spalle, fosse chiuso a dovere.

Domenica 13 – Giorno 1

La notte di quel sabato fu l'inizio della fine. Meg aveva deciso di lasciarsi andare completamente, corpo e mente, senza farsi troppe domande. Il suo obiettivo era quello di far breccia nel cuore di Lorenzo e convincerlo a portarla con sé per cominciare una nuova vita. La vittoria della costanza.

Restava pur sempre la possibilità che quella sera segnasse l'epilogo della loro tormentata relazione. I motivi di questo dubbio, che riaffiorava silenzioso tra un contatto e l'altro, risiedevano nello strano atteggiamento del ragazzo: mai come adesso Lorenzo si era mostrato così disponibile e generoso a letto. Meg che lo conosceva bene, non poté fare a meno di notarlo.

Lorenzo, dal canto suo, aveva bisogno di riposare. Ancora qualche ora di normalità, prima di prendere il controllo totale della situazione. L'indomani mattina si ritrovarono, al loro risveglio, sudati e affamati. Lorenzo accese una vecchia radio che giaceva sul vano porta-pane della cucina. Il frigorifero era colmo di provviste, una tipica dote femminile quella di pensare alla colazione, al pranzo e alla cena. Le scorte gli avrebbero permesso di restare in quella villa almeno un paio di giorni in tutta tranquillità, senza la necessità di andare al paese per fare acquisti. Lui aveva portato



con sè qualche pacchetto di sigarette. Ne aprì uno e accese la prima sigaretta di quella domenica.

Meg gironzolava per la cucina dopo aver disfatto il letto. Il profumo del caffè si spandeva per tutto il piano inferiore. Lorenzo osservava frattanto il mare da una finestra del salone che dava su retro della villa. La ragazza indossava una maglia di cotone bianco che le copriva il sedere per metà e non lasciava spazio all'immaginazione. Era praticamente nuda, i suoi piedi erano bianchi, perfetti, il suo pelo era dorato, i capelli raccolti in uno *chignon* e bloccati da una matita. Gli tese una tazza di caffelatte. Lorenzo la osservò intensamente, come se fosse la prima volta. Quella ragazza possedeva una forza d'animo che le aveva spesso invidiato, una bellezza naturale che toglieva il fiato. I suoi colori, i movimenti, perfino la voce erano oggettivamente belli.

Come poteva aver scelto suo fratello, si chiedeva.

Un ragazzo appassionato, certamente, con idee tutte sue sulla vita, la giustizia sociale, l'amore universale... Il talento musicale non gli mancava e le doti vocali nemmeno. Gli mancavano l'opportunismo, il talento politico e la capacità di persuasione che secondo lui occorreavano come *'condictio-sine-qua-non'* per sfondare nel mondo della musica.

- Ascolta questa, Lorenzo -- Meg alzò il volume della radio.

Se c'era una cosa che Lorenzo non poteva tollerare era dover essere obbligato ad ascoltare certa musica che per qualche motivo non considerava degna di alcuna attenzione.

- Cambia stazione, Meg -- furono le sue prime parole della giornata.

Meg era già intenta in un ballo circolare senza troppe pretese. La musica la rallegrava. Non sapeva che la sua voglia di vivere era alla mercé di occhi per nulla disposti a somidere, a condividere e amare.

*Si nuestra tierra nos pide - Tenemos que ser nosotros
Los que levantamos Chile - Asi es que, a poner el hombre
Vamos a llevar las sriendas - De todos nuestros asuntos
Y que de una vez se entienda - Hombre y muher todos juntos!*

*Se la nostra terra ce lo richiede - Dovemo essere proprio noi
Che sollevemo e liberemo il Cile
Andiamo a strappare ciò che lega - Tutti i nostri problemi
E che finalmente si capiscano - Gli uomini e le donne, tutti uniti!*

- Cambia stazione, Meg, maledizione... -- suonò come un avvertimento.

Meg rideva felice, continuando a ballare in tondo. Alla radio il DJ spiegava che gli Inti-Ilhimani erano usciti allo scoperto, un gruppo che cantava la libertà perduta e invitava il popolo cileno alla riconquista di diritti fondamentali. Un gruppo dichiara-



tamente comunista, una band fatta di operai e manovali, pochi mezzi tecnici e molto coraggio.

Lorenzo odiava tutto questo. A lui non fregava un cazzo della libertà degli altri.

- Tuo fratello l'ha messa nel repertorio, la cantano in italiano e in portoghese... dai, vieni a ballare con me...

- Mio fratello, mio fratello... ma che cazzo gli frega di questi quattro morti di fame?

- Lorenzo... ma cosa dici...? Stiamo parlando di ragazzi come noi, di uomini e donne ai quali è stata tolta la libertà di pensare, di scrivere, di parlare... si stanno battendo per un mondo migliore... dovremmo ascoltarli, aiutarli...

- Ma cosa cazzo ne sai tu dei loro problemi, sei mai stata in Cile?

- Certo che no, Lorenzo... ma si può sapere cos'hai... mi stai facendo paura.

La musica gli arrivava forte e dura nelle orecchie, mentre Meg aveva ripreso il suo girotondo infischandosene di procurargli fastidio.

- Smettila, Meg, smettila, cristo...

Lorenzo stradicò la radio dalla presa e la fracassò sulla testa di Meg, facendola cadere a terra senza che emettesse un grido.

- ECCO... ADESSO BASTA, PICCOLA TROIA...!

Quell'istante segnò il passaggio alla realizzazione del suo piano. Si sentì libero, finalmente se stesso. *Sinceramente* se stesso.

L'impegno a conservarsi sempre calmo e suadente gli aveva reso letteralmente invivibili le ultime settimane. Ora lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi non corrispondeva a nessuna delle sue fantasie più spinte. Una splendida ragazza, la pelle di porcellana, tutte le curve al posto giusto, giaceva tramortita sul pavimento con una ferita superficiale sulla testa che aveva creato un rigagnolo grumoso tra i folti capelli dorati. Quel corpo sarebbe diventato nelle ore successive il bersaglio inerte di un gioco crudele finalizzato ad annientare prima di tutto la pervicace volontà della ragazza, quella cieca determinazione a trattenere nelle proprie viscere una cosa non solo sua, per di più casualmente raccolta.

Mentre pensava alla mossa successiva si fermò a guardare il mare, dalla finestra del salone. Calma piatta. Una barca a vela si avvicinava al porticciolo. Un momento dopo Meg si mosse e prese a lamentarsi. Con un calcio in piena faccia la stonò. Bevve una tazzina di caffè amaro e si accese meccanicamente una sigaretta.

Poi tornò a concentrarsi sulla ragazza.



Lunedì 14 – Giorno 2

Meg poteva ascoltare la sua voce. Poteva anche guardarlo negli occhi. Lorenzo era seduto sulla sedia alla sinistra del letto a due piazze in cui avevano trascorso assieme la notte tra sabato e domenica. Non poteva parlare, Meg. La sua bocca era serrata da una corda spessa che le cingeva la gola, bloccandole sensibilmente il flusso sanguigno. Era disposta supinamente, polsi e caviglie legati alle quattro assi in ferro del letto. Braccia e gambe, spaiati, costituivano le diagonali di quel rettangolo destinato a diventare il suo letto di morte.

Le aveva messo un cuscino sotto la pancia, così da facilitare la penetrazione. Quella posizione, oltre che fomentargli le fantasie più sadiche, gli permetteva di osservare il pelo biondo di Meg a partire dal pube verso l'alto. Aveva il colore del miele.

Era splendida. Ferma, bloccata, completamente accessibile.

Utilizzabile.

Piuttosto che gridare Meg si concentrò per qualche istante sulle proprie sensazioni. Aveva in bocca un sapore acidulo. Probabilmente si trattava della corda, fatta di budello e tessuto. Eppure sentiva qualcosa di familiare. Si trattava di sperma, ne era completamente inondata. Anche il lenzuolo sul quale era adagiata. Lorenzo l'aveva già violentata durante lo svenimento. Un dolore lancinante dietro la schiena, difficile da comprendere. Forse la conseguenza di una percossa. Infine le riuscì di concentrarsi sulle parti più intime.

Chiuse gli occhi per qualche secondo.

Il bruciore della vagina non lasciava dubbi.

Lorenzo si alzò e cominciò a spogliarsi.

- Ho una gran voglia di vino rosso, tu ne vuoi un po'?

Quando fu nudo protese il suo pene eretto verso la bocca di Meg. Adesso la voleva cosciente, si sarebbe divertito ancora di più.

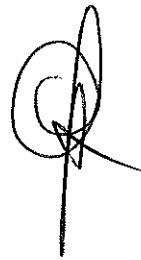
- Non avrei mai pensato di arrivare a questo punto. La mia idea era quella di inscenare il tuo suicidio. Un bel salto nel vuoto e ti saresti trovata sugli scogli con il cranio spappolato, niente di più banale. Poi sono stato costretto a cambiare il mio progetto in corso d'opera. Non avrai pensato veramente che volessi trascorrere la mia vita con te e un mocciosetto tra i piedi, spero...

Si fermò a osservarla con lo sguardo verso il basso, come si fa quando ci si avvicina a un barbone avvolto in un cumulo di coperte infornate, per controllare che sia ancora vivo.

Poi Lorenzo sparì in cucina e ritornò con una bottiglia di vino rosso, annusandone il tappo di sughero.

- Sembra buono – un sorso dal collo della bottiglia.

- Non immaginavo tanto, Meg, devi credermi. In realtà non avrei saputo desiderare di meglio. Uccidere una donna usandole ogni concepibile violenza...



Lorenzo le premette il collo della bottiglia sull'ano e il vino colò sulle sue curve, gradatamente, fino a raggiungere le labbra della vagina e bagnare i peli del pube.
- ... perché, vedi Meg, se è vero che devi morire, allora io ho pensato che dare un senso alla tua sofferenza con la mia soddisfazione, non potrà che farti piacere...!
Lorenzo si protese dietro le natiche di Meg e aiutandosi con le mani la sollevò per le anche e cominciò a leccarla. Di tanto in tanto impugnava la bottiglia per versare altro vino, poi riprendeva con la lingua. Il vino, versandosi sul lenzuolo bianco, rendeva la vista cromaticamente ripugnante.

Questa attività durò fino a quando Lorenzo non decise di accendersi una canna. Quando non tirava, poggiava il braciere sulle carni della ragazza, costringendola a emettere un grido soffocato.

- Io non sono mai stato qui, Meg. In questo preciso momento mi trovo a Londra, nel quartiere nero di Bromley. Christine, la mia donna, ha un appartamento abbastanza grande da soddisfare tutte le mie esigenze di spazio... fosse stato per me mi sarei guardato bene dal trovare un alloggio in un quartiere di negri... Puoi immaginare lo schifo, la puzza, ma non durerà per molto tempo ancora. Io mi voglio bene...

- Io mi voglio un gran bene...!

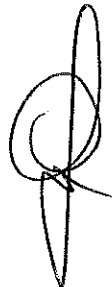
Senza alcun avvertimento la penetrò di culo, con violenza. Cominciò ad agitarsi avanti e dietro e a ogni colpo tirava la corda, obbligando Meg a sollevare la testa ritmicamente.

Poi, di colpo, il delirio sembrò terminare.

- Adesso voglio liberarti la bocca. Mi aspetto un lavoretto con i fiocchi, altrimenti ti farò conoscere il mio amico - l'ammoni, mostrandole il coltello da cucina che impugnava con la mano destra. Meg lo assecondò. Oramai non sentiva quasi più il dolore. Lorenzo la osservava, gli occhi negli occhi. Dopo pochi minuti prese a delirare nuovamente, mentre l'eccitazione si trasformava progressivamente in spasimo. Quando il pompino terminò nell'orgasmo di Lorenzo, Meg trovò le ultimissime forze per gridare aiuto.

Un colpo secco al viso con il dorso del coltello la tramortì nuovamente facendola sanguinare dalla bocca. Con la mano sinistra Lorenzo continuò a masturbarsi fino all'ultima goccia di sperma. La osservò, era svenuta di nuovo.

- Povera stupida... che cazzo pensavi di fare...?



Martedì 15 – Giorno 3

AIUTO, AIUTATEMI... erano state le ultime parole di Meg.

Due parole, semplicemente. Rimaste inascoltate. Parole gridate al vento, rimaste incoltate a quelle labbra tumefatte che sembravano invocare ancora pietà anche se ormai prive di vita.

Nel primo pomeriggio del giorno seguente Meg era già cadavere.

Il letto era uno sfacelo di liquidi organici di ogni tipo, un delirio di colori dal quale si levava un olezzo rivoltante. Lorenzo osservava quella scena con una sigaretta accesa tra le labbra. Aveva fame.

Non era uscito da quella casa per più di due giorni e tutto sommato gli piaceva l'idea di tomarsene a Londra, anche se per poche ore. Il tempo di recuperare e distruggere il nastro, di farsi riconsegnare il bancomat e festeggiare al solito pub con Jakob, tanto per creare una ulteriore apparenza.

Sarebbe ripartito il giorno dopo o giù di lì, questa volta con il suo vero nome, Lorenzo De Marchi. Avrebbe disseminato tracce della sua presenza per ogni dove, non gli sarebbe riuscito difficile. Avrebbe liquidato Jakob spiegandogli che lo scherzo era riuscito alla perfezione. Quel tossico non avrebbe fatto altre domande.

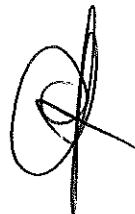
Sarebbe tornato in Italia e avrebbe aspettato, preparandosi alla recita, alla sorpresa che avrebbe simulato in seguito al ritrovamento del corpo. In quel momento fantasticava di come avrebbe ripreso tra le mani le redini della sua vita, lo studio, il lavoro. Era sicuro che la cosa sarebbe presto finita nel dimenticatoio. D'altronde numerosi casi di crimine violento restavano irrisolti in quegli anni, e poi la giustizia aveva ben altro a cui pensare.

Terrorismo, corruzione, beghe politiche e di ordine pubblico. Tutte cazzate.

Dopo averci pensato un po' decise di approfittare per l'ultima volta di quel corpo che, nonostante le ecchimosi e le tracce delle altre torture, rimaneva innegabilmente attraente.

Ebbe un ultimo, violentissimo rapporto sessuale con il cadavere. Lo ebbe senza parlare e senza emettere alcun gemito, un momento intimo, personale. Poi andò in bagno per lavarsi, con l'acqua, il corpo e la coscienza.

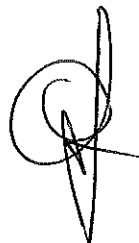
Dopo essersi vestito impiegò altre due ore a ripulire la scena del delitto. Via le impronte digitali, la cenere, i coltelli. Via piatti e bicchieri. Meg sarebbe rimasta in quella stanza, accartocciata su se stessa, la bava alla bocca e il sangue dappertutto. Ripartendo durante la notte, avrebbe raggiunto Bari verso le undici al massimo. Con un po' di fortuna non avrebbe dovuto fermarsi nemmeno per il carburante, visto che Meg aveva fatto il pieno. Se non fosse riuscito a gettare l'autovettura in qualche discarica, l'avrebbe abbandonata nei pressi di uno sfasciacarrozze che si



trovava alla periferia della città, dopo aver meticolosamente cancellato tutte le sue impronte.
Stessa sorte per le targhe e i documenti.
Mai stato lì.
MAI.
Tutto quadrava, tutto stava filando alla perfezione nel corso delle ultime giornate.
Quelle ultime, straordinarie giornate...

Mercoledì 16

Una volta atterrato a Gatwick prenotò il volo per il giorno successivo, prese l'auto dal parcheggio e dopo un'oretta si ritrovò nell'appartamento di Christine, a Bromley, periferia sud-est di Londra. Fece una doccia, mangiò qualche cracker e bevve avidamente l'ultima birra che si trovava nel frigo.
Poi si decise a comporre il numero di casa. Gli rispose Mat, il fratello. Seppe che i genitori di Meg erano in pensiero perché già da parecchi giorni non ricevevano sue notizie. Anche volendoli aiutare, Mat non sapeva da che parte cominciare. Disse che era appena tornato da una vacanza di quattro giorni trascorsi nel casale di un suo vecchio amico, alla ricerca di parole per le sue nuove canzoni.
Quattro giorni di alcol e marijuana, quattro giorni di bagordi. Sorrisero assieme. Lorenzo era contento di poter riabbracciare di lì a poco suo fratello. Chissà, forse gli sarebbe riuscito di convincerlo a lasciare tutto e venirsene a Londra assieme a lui. Ora che tutto sarebbe cambiato. Ora che avrebbe dovuto accettare la morte di Meg, la sua eterna fidanzata. Quella presenza al suo fianco sarebbe stata importante.
Rincuorato il fratello, Lorenzo parlò con i genitori e gli chiese di venire a prenderlo l'indomani all'aeroporto di Fiumicino. Il suo aereo sarebbe atterrato alle sedici in punto, ora italiana. Chiuse la comunicazione con un ghigno di sollievo, evidentemente Jack aveva fatto un ottimo lavoro.
- Cazzo di drogato bastardo! – pensò di lui Lorenzo, affettuosamente.
Un paio d'ore dopo era di fronte a una sfilza di pinte di birra rossa ghiacciata, la carta bancomat nuovamente nel portafoglio vicino al passaporto e il nastro nella tasca interna della giacca. Decise di concedersi un'ultima serata di divertimento assieme al suo amico Jack prima di ripartire per l'Italia.



Giovedì 17

Quando superò le formalità della dogana erano appena le quindici e cinquantacinque minuti. L'aereo aveva anticipato l'atterraggio. Lorenzo aveva soltanto il bagaglio a mano e fu rapidamente nella sala degli arrivi.

Con gli occhi cercò insistentemente suo padre, nell'angolo vicino al bar, dov'era solito aspettarlo. Avrebbero preso un caffè, come sempre, e poi avrebbero raggiunto casa in mezzora, quarantacinque minuti al massimo.

Ma suo padre non c'era.

Attribuì il fatto all'orario anticipato dell'atterraggio. Si sbagliava. Suo padre non c'era perché in quel momento era altrove. Al suo posto c'era lo zio.

Al suo fianco, sua cugina. Bella ragazza, era cresciuta. Aveva i seni più grossi che avesse mai visto, un giorno glieli avrebbe palpato, e poi chissà!

Piangeva.

Lorenzo rabbrivì. Che cazzo era successo? In pochi secondi la sua mente fu raggiunta da pensieri che erano delle lame. Vagliò una serie di possibilità. Tutte sbagliate.

- Zio, cos'è successo...? Dov'è papà... e tu, Annamaria, perché piangi?

Lo zio appoggiò la mano sulla spalla di Lorenzo.

- Si tratta di tuo fratello, Lorenzo. L'hanno arrestato questa mattina!

Sabato 19

GIALLO A PESCHICI FERMATO UN SOSPETTO

*(Dal nostro corrispondente di Foggia)
Martedì 15 Agosto 1978. Una data come tante. Una data che resterà scolpita per molto tempo nella memoria degli abitanti di Peschici, cittadina turistica in provincia di Foggia, sul tacco d'Italia. Il Gargano, località incantevole e per certi versi ancora vergine. "Mancano le infrastrutture per ospitare un turismo di massa, ma ai cittadini va bene così, si sta più tranquilli...". Si lascia andare a considerazioni inopportune il Sindaco di Peschici, un uomo di poco più di quarant'anni, e per questo viene ripreso*

dal Comandante dei Carabinieri, il Colonnello Sarti, che risponde a una serie di domande con autorità e soddisfazione. "Lo abbiamo preso. L'incubo è terminato prima ancora di cominciare. Adesso consegneremo l'assassino alla Giustizia che ne valuterà capacità d'intendere e di volere. Per quanto ci riguarda il lavoro è terminato. Adesso l'analisi di cause e motivi spetta ad altri ranghi dell'Istituzione. Che il Signore abbia in pace Margherita...". Si conclude così la brevissima conferenza stampa improvvisata ieri pomeriggio presso il Comando di Foggia, dopo l'estremo, accorato saluto alla salma di Margherita Ricciardi, vittima della follia



omicida di Mattia De Marchi, catturato dalle Forze dell'Ordine già giovedì 17, un paio di giorni dopo aver commesso il crimine. Lo staff di anatomo-patologi, tutti provenienti dall'Università degli Studi di Bari, avrebbe già concluso le analisi autopsiche e retrodatato il delitto al giorno di Ferragosto. "Lo stato di decomposizione del corpo ci consente di affermare - con relativa certezza - che Margherita è rimasta in vita almeno fino al giorno 14 di Agosto. Ha cercato di dibattersi, prima di morire, ma poi, molto lentamente, si è piegata al suo carnefice. Il cedimento è stato innanzitutto organico. Il suo stato di gravidanza - ancora in fase pre-fetale - le ha permesso una resistenza superiore alla media. Da voci alquanto fondate è stata diffusa l'insidiosa notizia che l'assassino - il fidanzato della vittima - avrebbe avuto una serie di rapporti completi con la donna, uno dei quali quando questa era già cadavere. L'uomo ha poi tentato di bonificare sommarariamente il luogo del delitto e avrebbe lasciato la villa di proprietà dei Sig. Ricciardi con l'auto della ragazza, che non è ancora stata ritrovata. Ineccepibile la meticolosità con cui sono state cancellate le impronte. Fatalità ha voluto che due contadini abbiano riconosciuto l'uomo mentre si dava alla fuga. Il ragazzo in effetti non era nuovo a quel posto, vi si recava spesso assieme alla vittima per trascorrere i fine settimana. Catturato ancora in stato confusionale nella periferia di Roma, il giovane si è dichiarato assolutamente estraneo alla vicenda. Dopo una

giornata di interrogatori avrebbe ammesso di aver assunto droghe di vario tipo e di non ricordare tutti i particolari degli ultimi giorni trascorsi a zozzo per l'Italia. Autostop, qualche ragazza conosciuta qua e là. Un po' poco per definirsi un alibi, soprattutto se ci sono due persone pronte a testimoniare una versione totalmente contrastante. Gli è stato contestato il momento (la donna si trovava in stato avanzato di gravidanza), l'occasione (la villa, in periferia, rappresentava il giusto ambiente fuori-mano per commettere ogni tipo di scelleratezza) e gli strumenti (i verbali dello staff medico si esprimono in termini di 'particolare forza e violenza'). Il giovane - soltanto ventotto anni ad Aprile - si è chiuso in un mutismo catatonico e quasi assoluto. Gli investigatori confermano con soddisfazione che l'omicida non rientrerebbe nella categoria dei criminali "incapaci di intendere e di volere". Il messaggio della giustizia - peraltro approvato dall'opinione pubblica - è chiaro.

Il giorno di Ferragosto del 1978 non sarà un giorno da ricordare con piacere per gli abitanti di Peschici. Non lo sarà - a maggior ragione - per i parenti della vittima, e nemmeno per quelli del suo assassino, che si sono immediatamente messi a disposizione delle Autorità per fornire ogni tipo di collaborazione.

"È soltanto un pazzo musicista, uno di quei capelloni ubriachi che fa il rock and roll... non è più mio figlio!" - è stata la dura dichiarazione resa dal padre di Mattia De Marchi.

